

Conferenza Episcopale Italiana

UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE

UFFICIO LITURGICO NAZIONALE

2° Seminario di studio

***INIZIARE I FANCIULLI ALL'EUCARESTIA.
RIFLESSIONI, ESPERIENZE E SUSSIDIAZIONE***

“LASCIALE CHE I BAMBINI VENGANO A ME”

RILANCIO CATECHETICO-PASTORALE ALLA LUCE DEL CATECHISMO (0-6 ANNI)

d. Michele Roselli

Per rispondere alla domanda di rilancio catechetico-pastorale dei processi iniziatici dei fanciulli all'Eucaristia alla luce del Catechismo "Lasciate che i bambini vengano a me" organizzo il mio dire intorno a tre nuclei: il catechismo (questo catechismo), i catechisti, la comunità cristiana.

Si tratta dei tre nodi che, in base al numero 200 del Documento di base, strutturano ogni "buona catechesi". Il valore profetico di quel numero non risiede tanto nella menzione degli elementi, quanto piuttosto nell'ordine in cui essi sono nominati: comunità, catechisti e catechismo. Si tratta di un atto ermeneutico preciso che dà un volto e un ritmo chiaro alla catechesi, collocando gli strumenti (il catechismo) nel grembo di relazioni vive e vitali (i catechisti e la comunità) ed evocando la necessità di tenere insieme – tanto nella prassi pastorale, quanto nella riflessione catechetica - questi tre elementi, in uno sguardo sistemico.

Tale intuizione dei Vescovi italiani indicava un ordine di priorità che oggi, come mostra la diagnosi espressa nei Lineamenta del Sinodo per la trasmissione della fede e la Nuova Evangelizzazione e operativamente rilanciata da *Evangelii Gaudium*, rivela la forza della sua urgenza.

La domanda circa il trasmettere la fede [...]deve essere declinata come domanda che riguarda il soggetto incaricato di questa operazione spirituale. Deve divenire una domanda della Chiesa su di sé. [...] pone in causa la Chiesa tutta nel suo essere e nel suo vivere. [...] il problema dell'infertilità dell'evangelizzazione oggi, della catechesi nei tempi moderni, è un problema ecclesiologicalo, che riguarda la capacità o meno della Chiesa di configurarsi come reale comunità, come vera fraternità, come corpo e non come macchina o azienda». (cfr Lineamenta, n.2).

Condivido pienamente questa tesi e la pongo come ipotesi di partenza del mio intervento e come orizzonte in cui collocare quanto cercherò di comunicare. Perché allora la scelta di invertire l'ordine degli elementi? Il motivo dipende principalmente dalla maggiore corrispondenza rispetto alla consegna contenuta nel titolo.

Nell'ordine dell'esposizione mi muovo dunque dal catechismo, ai catechisti – in senso largo, i soggetti coinvolti nell'iniziazione dei bambini -, alla comunità cristiana.

Nell'ordine del rilancio pastorale e della realizzazione propongo invece che si segua prioritariamente (in senso assiologico) e contemporaneamente (in senso cronologico) il percorso inverso: dalla comunità al catechismo, passando attraverso i catechisti.

Il catechismo

Il libro della fede dei bambini, consegnato ai genitori

“Lasciate che i bambini vengano a me” è il primo “libro della fede” dei bambini (1)¹. È il libro per educarli alla fede. È uno strumento offerto ai bambini e alle loro famiglie invitate “a leggere il libro per comunicarne il messaggio ai figli”, imitando in tal modo il gesto della madre che si nutre di cibo solido per offrire il latte al bambino (cfr 4). È significativa la figura della fede cristiana che ne traspare: quella di una fede che nutre innanzitutto e principalmente la famiglia (gli adulti) e, per questo motivo, può nutrire i bambini². È sempre così la fede, nasce come dono di Dio nel grembo di relazioni testimoniali, tra generazioni, di generazione in generazione.

Un libro, tre tempi, due luoghi: favorire la dinamica ecclesiale della fede

Il catechismo dei bambini dagli 0 ai 6 anni copre l'arco di tre tempi della loro vita. Essi sono indicati significativamente come avvento, nascita ed epifania. “Come Gesù, ogni bambino entra nella storia non il giorno della sua nascita ma molto tempo prima: è preceduto da un avvento (112). Il natale è il momento della luce (117). Viene poi il tempo dell'epifania, della manifestazione. Ogni bambino è se stesso e si manifesta in modo unico e irripetibile” (119).

Il catechismo propone una catechesi che si allarga dalla casa - la casa-casa che è la prima chiesa che il bambino (ri)conosce - alla casa-chiesa, la comunità dove ci si *sente di casa*.

Nella *mens* del catechismo l'accompagnamento di questa crescita graduale in famiglia e poi dell'uscita (e ritorno continui) dalla famiglia verso la comunità permette al bambino di stabilire un rapporto personale con Gesù, attraverso la comunione sempre più larga con il *noi credente* da cui è riconosciuto e che impara a riconoscere.

I contenuti e il metodo

La catechesi con i bambini è fatta di gesti e di sguardi prima che di parole (cf II parte), di “sensazioni ed esperienze immediate” (122), di “presenze” - del padre e della madre (cfr 123); è fatta di immagini e di oggetti; nasce davanti allo stupore per il creato. È una catechesi occasionale e feriale tessuta di testimonianza silenziosa nella vita quotidiana, di primi annunci di Gesù, di interpretazione cristiana degli avvenimenti, mentre, in occasione di ricorrenze e di feste, accompagna nella ricerca di significati.

¹ I numeri tra parentesi si riferiscono a quelli del catechismo “Lasciate che i bambini vengano a me”.

² “I bambini colgono se gli adulti che stanno con loro amano o no la vita. Se credono o no in quello che dicono. Se li amano.” (n. 123).

La fede cristiana nasce nell'esperienza quotidiana e il catechismo permette un'educazione alla fede a partire da ciò che la famiglia vive ogni giorno.

Il catechismo e l'iniziazione all'Eucaristia: la panoramica

Il catechismo è pensato come strumento per lo “sviluppo del germe di vita battesimale” (cfr 13) e va collocato all'interno di tutto il progetto per la IC “che muove dalla celebrazione del Battesimo e si apre ad ulteriori sviluppi nelle età successive” (dalla Presentazione).

A rigore, i riferimenti diretti all'iniziazione all'Eucaristia sono pochi. Il più esplicito è contenuto al numero 214. Eppure, alcuni elementi (di contenuto, di stile e di metodo) che questo catechismo propone, possono rilanciare alcune questioni in ordine alla domanda che ci impegna.

Innanzitutto, su un piano generale, da quanto fin qui affermato, mi pare possibile una prima osservazione.

Questo catechismo valorizza la via affettiva della comunicazione della fede e permette di richiamare una certa connaturalità esistente nel vocabolario - ma soprattutto nelle dinamiche - della crescita, dell'educazione, della vita (in famiglia e in comunità) e dell'Eucaristia. Generare, educare, crescere comportano sacrificio, dono, comunione, relazioni di riconoscimento (dinamica che istituisce identità e alterità e dunque evoca un noi)- dell'altro e dall'altro, simultaneamente e reciprocamente – e riconoscenza (gratitudine)³. È questa la materia di cui sono fatte la vita e l'Eucaristia.

Nella parte che segue getterò uno sguardo più preciso sulle dinamiche che il catechismo propone, per rilanciare alcune osservazioni. Esse si pongono ora come consapevolezza associate della vita delle nostre comunità, ora come prassi che necessitano ulteriore approfondimento e rilancio; ora come direzioni lungo le quali si cerca di camminare.

Il catechismo e l'iniziazione all'Eucaristia: la ricognizione

Nel momento domestico il catechismo propone due grandi vie da percorrere in vista dell'educazione alla fede e, in prospettiva, dell'iniziazione all'Eucaristia.

³ Sulla relazione di riconoscimento e la sua pertinenza e significatività, non solo antropologica ma anche teologica, nel dinamismo della fede, si possono leggere: F. CERAGIOLI, « Desiderio e compito, lotta e dono. Dalla relazione di riconoscimento alla relazione della fede », in C. CACCIATO-R. SIBOLDI, *Io credo. Noi crediamo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013, 53-80; F. MOOG, *Accueillir ceux qui frappent à la porte de l'Eglise*, Paris, La Sèneve/ISPC, 2009; J. CAILLOT, « La reconnaissance, fondatrice de l'humain », in G. MÉDEVIELLE et J. DORÉ, *Une parole pour la vie – hommage à Xavier Thévenot*, Paris, Salvator/Le Cerf, 1998.

L'iniziazione alla/attraverso Bibbia: incontrare Gesù e introdurre al linguaggio simbolico

Il racconto della Bibbia trova un grande spazio nel catechismo. Per favorire l'incontro con Gesù nelle Scritture si “segue a grandi linee la storia della salvezza e, soprattutto [si] fa riferimento, nella vita di Gesù, all'esperienza dell'anno liturgico della Chiesa” (141). In tal modo si desidera mostrare al bambino il volto di un Dio amico dell'uomo che realizza le sue promesse, che è più forte del male e della morte.

La frequentazione delle Scritture – in modo adatto al bambino, ma senza riduzioni favolistiche, per voce di mamma (e di papà o di nonni) – permette un'esperienza di annuncio e di preghiera, rende possibile l'assaggio di quel cibo che gusterà pienamente alla “mensa della Parola”, e consente l'introduzione in modo incoativo e graduale al linguaggio simbolico di cui la Bibbia e la liturgia sono fatti.

Il racconto sembra essere il linguaggio simbolico privilegiato per dire la fede (ai bambini), perché non parte da idee e nozioni, ma appunto racconta una storia (nello specifico la storia di Dio con gli uomini) e d'altra parte “tutta l'azione sacramentale è simbolica [...] di un simbolismo biblico, profondamente e pienamente biblico, legato non ad immagini ma ad eventi biblici evocati e carichi di significato”⁴.

Il rimando al linguaggio simbolico è fecondo teologicamente e pedagogicamente. Con chiarezza Sequeri evidenzia: “non ci sono sole le idee chiare e distinte [...] ci sono anche i simboli che dicono delle cose, ma in un modo più morbido e più ricco, e, se si tratta di bambini, in un modo più capace di arrivare a loro, perché il simbolo è fatto di immagini, è sempre molto colorato. Il simbolo si racconta più che dare delle definizioni”⁵.

Si aprono qui, mi pare, punti di contatto interessanti tra liturgia e catechesi, tra le storie della salvezza raccontate e quella storia di salvezza che la liturgia ripresenta e realizza e che permettono un intreccio fecondo tra la vita e la Parola di Dio e, in senso indiretto, si offrono come una iniziazione all'Eucaristia.

Di qui rilancio l'importanza di una catechesi narrativa⁶: fatta di racconti (biblici e della Tradizione – le storie dei santi, nel caso specifico di questo catechismo) con i loro linguaggi molto concreti, attraverso la modalità del racconto. Perché il racconto? Perché raccontare significa non imporre un senso ai racconti ma lasciare che essi “dicano” il loro senso e perché raccontare mette

⁴ R. FALSINI, «Catechesi liturgica: metodo», in R. FALSINI, *Liturgia e catechesi nell'iniziazione cristiana*, Milano, OR, 1985, 119.

⁵ P. SEQUERI, *La celebrazione come rito di trasformazione di conformazione*, citato in M. DAL SANTO, «Il momento domestico della catechesi dell'iniziazione cristiana», in *Catechesi*, anno 84, 2014-2105, numero 3, 41-54, qui 43.

⁶ Dal punto di vista teologico “è in forza del carattere storico e relazionale della fede cristiana che il racconto delle storie di Dio e con Dio rappresenta la scelta di un modello conoscitivo e non la rinuncia ad esso, il modo adeguato di accedere alla verità cristiana e di permetterne l'accesso”. Così indica fratel Enzo Biemmi in E. BIEMMI –G. BIANCARDI (a cura di), *La catechesi narrativa*, Elledici, Torino, 2012, 6. Le frasi in parentesi sono aggiunte da me.

sullo stesso piano i grandi che raccontano e i piccoli che ascoltano: quello comune della ricerca di senso.

L'iniziazione alla preghiera

Se nei primi mesi di vita il bambino “non ha gesti e parole per pregare[...]in braccio alla mamma e al papà anche un neonato, a modo suo, partecipa al loro dialogo con Dio” (172). (Anche nella fase prenatale). Crescendo, ha bisogno di essere iniziato alla preghiera.

Il catechismo indica quattro sentieri privilegiati lungo i quali tale iniziazione può avvenire

- I riti. Azioni e gesti ripetuti che offrono sicurezza al bambino (188), legano le diverse generazioni, sono un'occasione di preghiera (189): il risveglio (190), il coricarsi la sera (191), il mangiare insieme (192), gli onomastici (193), i compleanni – e in essi l'anniversario del Battesimo- (194)
- I segni “che legano la quotidianità a Dio”(195): i genitori (195), il segno della croce (196), il pane (197), rigovernare, curare un ammalato, aggiustare qualcosa, ascoltarsi con pazienza (198)
- I momenti “che suscitano nei bambini sentimenti molto intensi” (199): lo stupore (200), la gioia (201), la sofferenza (202), il silenzio (203), il perdono (204)
- Le feste: la domenica (205), Natale, Pasqua, le feste di Maria e dei santi (206)

Queste vie permettono che il bambino sia iniziato alla liturgia e alla preghiera a piccoli passi: nella vita e attraverso il linguaggio della vita. Offrono la possibilità di apprendere l'alfabeto di cui la celebrazione è fatta: gesti, parole e silenzi, spazi (della casa, e poi della chiesa), tempi (la domenica e la festa, l'anno liturgico, il tempo quotidiano) con cui il bambino, prima accompagnato e poi da solo, entra nella preghiera.

Quella che il catechismo propone è un'educazione alla liturgia che prima di essere una spiegazione offre la possibilità di vivere insieme momenti di preghiera in famiglia e poi nella “famiglia allargata” che è la comunità.

Mi permetto ancora qualche osservazione a margine di due fuochi: quello delle ritualità familiari e quello dei segni, dei momenti, delle feste.

- Le ritualità familiari e la ritualità liturgica

Non mi soffermo troppo su quest'aspetto perché è stato approfondito nel corso del primo seminario, dalla professoressa Kannheiser nella sua relazione. Rimarco soltanto che, pur nella differenza esistente tra Sacramenti/celebrazioni religiose e ritualità familiari, il loro confronto e il

loro intreccio è particolarmente fecondo, merita di essere approfondito e concretizzato sul piano delle prassi. Si tratta, secondo le affermazioni di Andrea Grillo di “un aiuto reciproco: radicamento vitale e simbolico del rito cristiano e trasfigurazione affidabile della ritualità relazionale e familiare”⁷. In famiglia si imparano la *partecipazione attiva*, la *riconciliazione e la penitenza*, l’ascolto della parola e dell’altro, in una modalità – è la sua tesi provocatoria – stimolante per la pratica liturgica⁸. E forse anche per l’iniziazione ad essa.

- I segni, i momenti, le feste

Mi pare possano essere (ri)compresi e attualizzati - non inventati - mettendoli sullo sfondo che li sostiene: l’anno liturgico e la pietà popolare con le sue tradizioni, ma anche la tradizione ebraica.

L’anno liturgico si offre come tempo e come fonte ispiratrice della preghiera e della dinamica della trasmissione della fede. Fornisce il filo degli eventi cristologici e lo intreccia con quello dei vissuti antropologici da vivere (attesa, gioia...), indicando i simboli da utilizzare (la luce, la croce...)⁹.

Allo stesso modo funziona la pietà popolare. Essa ha sviluppato tradizioni e gesti che esprimono la fede e ne permettono l’accesso in modo semplice e familiare.

Questa attenzione mi pare attuale e pastoralmente interessante. Nel mondo multietnico e multiculturale che è il nostro, la ripresa di certe tradizioni, anche fuori dal paese in cui sono nate, onora e valorizza le culture umane e le tradizioni cristiane che quella cultura esprime per dire “a modo suo” la fede.

Infine la tradizione ebraica. Mi rifaccio ad alcune osservazioni del cardinal Martini che, sulla scia delle “liturgie familiari ebraiche”, rilancia la casa come luogo di celebrazione della fede e quindi di annuncio.

Dobbiamo tornare a scommettere sulla trasmissione del Vangelo in famiglia. [...] non pretendo che i genitori diventino dei piccoli teologi che insegnano delle formule a memoria, ma perché i genitori facciano pregare i figli e celebrino con loro le feste liturgiche nel tempo e modo dovuto. Abbiamo moltissime splendide occasioni: l’Avvento, il Natale, la Quaresima, la Pentecoste, il mese di maggio, le feste della Madonna, le feste dei Santi, le feste del santo Patrono. Se ogni famiglia in qualche maniera saprà dare anche solo un segno per ognuna di queste feste - non solo nella

⁷ A. GRILLO, «Rites familiaux et rites ecclésiiaux: une confrontation féconde», in *Lumen Vitae*, numero 3, 2015, 167-179, qui 178. Sullo stesso tema anche D. CRAVERO, *Una speranza per i genitori*, Cantalupa (To), Effatà, 2007, 69-112.

⁸ Cfr A. GRILLO, «Rites familiaux et rites ecclésiiaux: une confrontation féconde», in *Lumen Vitae*, numero 3, 2015, 167-179.

⁹ Cfr M. DAL SANTO, «Il momento domestico della catechesi dell’iniziazione cristiana», in *Catechesi*, anno 84, 2014-2105, numero 3, 47-49.

preghiera, ma anche nel cibo, nei piccoli regali, anche in qualche ornamento esteriore - allora ecco che il bambino avrà appreso senza bisogno di speciali artifici di memoria, perché questa gli si fisserà indelebilmente nelle cose, nell'esperienza vissuta, e quindi memorabile, consentendogli di entrare in modo graduale, simpatico, gioioso nell'atmosfera, nel mondo della fede¹⁰.

Ora proprio questa esperienza della preghiera in famiglia sembra essere in crisi oggi, a causa della complessità della vita e della cultura attuali (era anche il contenuto di una delle domande poste per la preparazione al sinodo sulla famiglia). La mancanza di abitudine, un certo pudore per una realtà che rimane, nell'immaginario dei più, un'esperienza profondamente intima e personale, un ritmo di vita spesso troppo veloce e frammentato (a velocità differenti tra i diversi membri), non favorisce certo la preghiera.

Forse iniziare alla preghiera oggi significa accompagnare a ritrovare "il cammino comune della preghiera". A questo proposito, cito, a mo' di esempio, un'esperienza francese che magari può ispirare anche le nostre prassi.

"Si constata, da qualche anno, che alcune famiglie hanno ritrovato questo cammino comune di preghiera sostenuti da precise proposte diocesane. La preghiera dei pasti, la preghiera della sera, la preghiera in auto diventano degli appuntamenti ritualizzati che rinsaldano la famiglia e permettono degli scambi profondi"¹¹.

Evidenzio due elementi che sono in gioco qui e che mi paiono interessanti: quello di una proposta ecclesiale (diocesana nello specifico) che accompagna le famiglie nella ricerca di forme e possibilità di preghiera e quello di una creatività (ritualità della preghiera in auto) che si affianca (alla) e si inserisce nella tradizione (preghiera ai pasti e preghiera della sera), facendo discernimento, inculturandosi.

I catechisti (i soggetti coinvolti nell'iniziazione dei bambini)

I genitori

Il catechismo è affidato anzitutto a loro, come strumento messo nelle loro mani. Il motivo è dichiarato e si riferisce all'adagio secondo cui i genitori devono essere primi educatori alla fede dei loro figli e dunque soggetti evangelizzatori (cfr Introduzione del catechismo). È ancora possibile pensare in questo modo?

Poiché sono convinto che occorra "tornare a scommettere sulla trasmissione della fede in

¹⁰ C. M. MARTINI, «Trasmettere la fede celebrandola in famiglia», in *La Rivista del Clero Italiano*, numero 87, 2006, 802-809, qui 808.

¹¹ P. M. Carré, «Les préoccupations des familles concernant la transmission de la foi», in *Lumen Vitae*, numero 3, 2015, 125-142. Qui 138.

famiglia”(Martini), mi pare utile comporre questa prima prospettiva con un’altra complementare, in modo sapiente ed equilibrato: la necessità di evangelizzare anzitutto i genitori perché il vangelo risuoni (nuovamente) per loro come buona Notizia.

L’adagio, infatti, è nato in un’epoca di cristianità che non è più la nostra. In contesto missionario l’unica catechesi possibile è quella di Primo Annuncio della fede, accompagnando e sostenendo le famiglie nel compito dell’educazione umana e cristiana delle nuove generazioni. Se questa ipotesi tiene, ci si potrebbe interrogare sulle sue possibili risonanze in ambito liturgico. Si tratta di (re)iniziare anche gli adulti-genitori all’Eucaristia? Come?

*I nonni*¹²

È innegabile la centralità del loro ruolo nelle dinamiche familiari. In generale, i bambini trascorrono molto tempo con i nonni. Rispetto alla trasmissione della fede, spesso, sono proprio i genitori a delegare loro questo compito. Mi pare che la valorizzazione della loro presenza possa essere una grande risorsa per i bambini e per i genitori: il dinamismo intergenerazionale (l’incontro tra tre generazioni, nel caso specifico) sembra promettente anche per il cammino di fede. Per la comunità cristiana non si tratta di assecondare la dinamica di delega da parte dei genitori chiedendo ai nonni di *sostituirsi* nel ruolo di educatori alla fede, ma di sostenerli come *ulteriori* figure di riferimento anche in questo ambito.

I catechisti della pastorale battesimale

La missione di evangelizzare, nel cui orizzonte la catechesi si situa, richiede che i catechisti (della pastorale battesimale) si propongano come accompagnatori degli adulti. Essi non sono esperti in possesso di programmi e manuali ma accettano di situarsi sul terreno dell’altro, prendendo sul serio la sua esperienza, fidandosi del Vangelo. “Essi sono degli *aînés dans la foi* (fratelli maggiori, secondo la definizione che si ritrova nel *Texte National pour l’orientation de la catéchèse en France*, del 2006.), cioè dei testimoni e dei traghettatori. Testimoni di ciò che Cristo fa vivere in essi attraverso il suo Spirito; traghettatori al modo di colui che fa attraversare il fiume, per giungere insieme alla riva opposta”¹³.

¹² L’importanza del ruolo dei nonni, qui messa in valore, va composta con uno sguardo realistico che non si può, con eccessiva leggerezza, evitare. Con lucidità, Derroitte avverte: “I nonni di oggi sono le persone che manifestavano per le strade del 1968. Lo stereotipo di nonni necessariamente saggi, per bene e cristiani ha fatto il suo tempo, i vecchi sessantottini non sono diventati tuti dei bigotti, parecchi hanno preso le distanze dal cattolicesimo [...] anche nel loro caso, [come in quello dei genitori], sono la testimonianza del vissuto l’autenticità di certe parole che possono rappresentare un richiamo per dei bambini”; H DERROITTE, «Famiglia e trasmissione della fede» in *La Rivista del Clero Italiano*, numero 90, 2009, 734-752, qui 749.

¹³ P. BARRAS, « Le processus rituel de l’initiation chrétienne : un modelé pastorale ? », in *La Maison Dieu*, 273, 2013/1, 145.

Il contesto attuale domanda uno stile di accompagnamento incoraggiante e positivo, meno moralistico, che sappia riflettere alla famiglia ciò di cui è competente, che dia credito, che incarni la santità ospitale di Gesù (C. Theobald): ospitando (le famiglie) e lasciandosi ospitare (da esse).

Non è una questione di strategia comunicativa ma è un fatto teologico¹⁴.

Ma quale formazione per tali operatori, quali competenze devono possedere/acquisire? O devono sapere mettere in rete? Sono necessari altri strumenti oltre al catechismo? Quali?

La risposta a queste domande implica la consapevolezza che ogni scelta pedagogica comporta un'idea di rivelazione di Dio, di fede, di Chiesa, di catechesi, di umanità.

La comunità /parrocchia

Il paradosso

Mi colpisce un'affermazione di Severino Dianich: “la struttura parrocchiale ha sempre accolto credenti, ai quali la fede era già stata comunicata e ai quali la parrocchia doveva garantire la catechesi e i sacramenti. È paradossale ma è vero il fatto che, lungo la sua storia, la parrocchia non sia mai stata investita del problema dell'accesso alla fede dei non credenti. È veramente un paradosso, ma è difficile smentirlo”¹⁵.

Il paradosso risuona come un invito alla conversione. Anche la parrocchia dovrebbe trovare il coraggio e la lucidità di rinnovare una “scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione”(EG, 27).

Un'impresa titanica? Certamente. Ma qualche passo è possibile

La comunità è invitata a fare suo lo stile della chiesa in uscita. E ciò comporta non solo una testimonianza e un annuncio offerti a tutti, (uscita, cioè, nei *modi di fare*), ma uno stato esodale dell'essere Chiesa (uscita, cioè, nei *modi di essere*)¹⁶.

La Chiesa infatti “è ben più di una istituzione organica e gerarchica, poiché anzitutto è un popolo in cammino verso Dio” (EG,111). L'identità della Chiesa è dinamica, in *divenire*: essa è costituita da Dio mentre esce. È questo il volto che la parrocchia è invitata a mostrare: quello di una Chiesa che è cambiata dall'incontro con l'altro, pronta a riconoscere i doni di fede di che è già fedele e di chi accede alla fede.

¹⁴ “Se realmente crediamo nella libera e generosa azione dello Spirito, quante cose possiamo imparare gli uni dagli altri! [...] Si tratta di raccogliere quello che lo Spirito ha seminato in loro come un dono anche per noi” (EG, 246).

¹⁵ S. DIANICH, *Ecclesiologia della parrocchia*, in *Regno-Attualità*, 12, 2003.

¹⁶ Cfr S. CURRÒ, « Il problematico orizzonte teologico-pastorale degli Orientamenti. Tra Documento base e nuove sfide », op. Cit. Qui in particolare 27-29.

Tutto questo domanda non tanto di “orientare le energie ecclesiali più verso l’esterno che verso l’interno, ma, più radicalmente, di interrompere il meccanismo di unilateralità”¹⁷ e di assumere un cammino di reciprocità: la chiesa evangelizza ma che è anche è evangelizzata.

Non si tratta di presentarsi come una comunità tutta d’un pezzo. Massimo Recalcati scrive: “la domanda di *padre* che attraversa oggi il disagio della giovinezza non è una domanda di potere e disciplina[...]ma di testimonianza. [...] è una domanda di atti, di scelte, di passioni capaci di testimoniare come si possa stare in questo mondo con desiderio e, al tempo stesso, con responsabilità”¹⁸. Applicata al nostro campo, questa intuizione potrebbe risuonare così: solo una parrocchia che testimonia la propria povertà, la propria fragilità e la necessità di essere anch’essa sostenuta si rivelerà in grado di sostenere le famiglie e di valorizzarle nelle piccole cose.

La comunità è chiamata ad una pasqua, ad un passaggio. È invitata a decentrarsi da sé per aprirsi all’Altro e agli altri. In altri termini, in questo decentramento, sono in gioco identità, alterità e Trascendenza. Si tratta del cammino del riconoscimento - di sé, dell’altro e dell’Altro - a cui il rito dà forma e che è anche cammino di riconoscenza, di gratitudine. Non è questa una dinamica profondamente eucaristica che *innanzitutto* la comunità è invitata a vivere? Non risiede *principalmente* qui, nella *forma eucaristica* della comunità, il suo “potenziale” iniziatico all’Eucaristia?

¹⁷ S. CURRÒ, « Il problematico orizzonte teologico-pastorale degli Orientamenti. Tra Documento base e nuove sfide », 28.

¹⁸ M. RECALCATI, *Il complesso di Telemaco*, Milano, Feltrinelli, 2013, 9.